

IL PREMIO BARZINI
A STEFANO MALATESTA

È Stefano Malatesta, inviato della Repubblica dal 1978 e autore di vari libri di viaggio (tra cui *Il Grande Mare di Sabbia*, *Il cammello batrigno* ed altri, pubblicati da Neri Pozza), il vincitore del Premio giornalistico Luigi Barzini all'inviato speciale di quest'anno. Dopo Enzo Biagi, Mimmo Candito, Arrigo Levi, Igor Man, Ettore Mo, Indro Montanelli, Alberto Ronchey, Paolo Rumiz, Barbara Spinelli, Gian Antonio Stella, Tiziano Terzani, Bernardo Valli, Demetrio Volcic, il riconoscimento della quattordicesima edizione stato consegnato ieri a Orvieto.

sunday morning

MEGLIO PARLARE D'ALTRO

Beppe Sebaste

Nonostante tutto (e contro i miei stessi interessi) continuo a trovare strano che gli scrittori diano spettacolo (di sé) fuori dalle loro pagine, in festival e fiere. Trovo stupefacente che abbiano un pubblico per il loro apparire in carne e ossa. Se Thomas Bernhard aveva il vezzo di dire che non esistono autori, ma soltanto libri, io penso invece che non esistano opere che non siano di circostanza, nate in un contesto e radicate in un corpo. E capisco il desiderio di diventare «amico per la pelle» dell'autore che si ama, come diceva Holden-Salinger. Ma, al contrario che nella lettura silenziosa, nella parola viva degli scrittori è impossibile identificarsi: Alfredo Giuliani paragonò lo spettacolo di chi legge i propri versi a quello del trapezista senza rete. È una bella immagine, danzare su una corda tesa, *suspens* adattabile a ogni vero scrittore. Che poi i poeti si riconoscono perché là in mezzo sono quelli che balbettano, l'ho già scritto.

Ancora meno spiegabile è per me che vi siano persone che pagano per frequentare corsi di scrittura. Scrivere è di per sé diventare altro, anzi divenire e basta, senza diventare mai. E allora? Forse è proprio la ricerca di quell'«altro», di quel «resto», il movente infinito della loro ricerca. Ogni volta che ho «insegnato» a «scrivere» ho parlato di tutto fuorché di quello: del volto, dell'abitare, di musica, del mondo esterno, della noia. Sarebbe come insegnare a vivere o a morire: si va avanti a tentoni, a metafore, contrappassi, equivalenze. Più si cerca di avvicinarsi all'argomento e affrontarlo di petto, più ce ne si allontana (più guardo una parola da vicino, più essa mi guarda da lontano, avrebbe detto Benjamin citando Karl Kraus). Meglio parlare d'altro. L'importante è invitare a dire l'esperienza, qualunque sia, quella che arriva al midollo, senza autocensura. Ma per arrivarci non ci sono «tecniche», tantomeno verbali. Alla domanda «come stai?» occorrerebbe rispondere una



storia, non un avverbio o un commento. Bukowski, quel vecchio zozzone, diceva che per scrivere bene occorre scoprire un sacco di donne, avere la cucina in disordine e vincere alle corse dei cavalli (vincere, non giocare e basta). Un amico poeta ha scritto che non bisogna scrivere per nessuno, oppure scrivere totalmente per qualcuno (forse per questo mi piacciono le lettere e le preghiere). La storia della letteratura, Dante compreso, mostrerebbe che scrivere serve a rimorchiare le donne (o a rimorchiare gli uomini): conversione attraverso la lettura. Tutto il resto è pubblicità (e allora preferisco la politica). Per tornare ai corsi di scrittura, che sempre più spesso vogliono insegnare a raccontare storie, forse l'esempio migliore di equivalenza, di quel parlare d'altro, lo ha dato Raymond Carver. Comunque vada a finire la storia - disse commentando il racconto di qualcuno - ricordati sempre di far trovare il latte ai bambini, la mattina.

Le impietose memorie di Doris Lessing

La scrittrice al Salone del libro: «Caduto ogni ideale possiamo fare solo piccole cose»

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

TORINO Il tono narrativo di Doris Lessing, in romanzi, racconti, testi autobiografici, è spesso impietoso, con se stessa anzitutto, e imperioso. La sua voce dal vero invece è affettuosa e un po' chiacchiera, adatta a una figura fisica - e anche questa è una sorpresa - minuta e rotondetta, avvolta in una giacca blu di sapore etnico, che la scrittrice accompagna con una lunga sciarpa violetta, ai piedi scarpe basse nere chiuse da un fiocco rosso. Occhi chiari, non proprio miti, ma che non incutono la soggezione che ci si aspetta. Ottantaquattrenne, nata da genitori inglesi a Kermanshah, Persia, vissuta dai cinque anni all'età adulta in Rhodesia, e dal dopoguerra a Londra, Lessing - un mito, e una maestra severa, per le lettrici di almeno un paio di generazioni - è in Italia per presentare alla Fiera del Libro *Memorie di una sopravvissuta*, romanzo ormai introvabile nell'edizione italiana d'una ventina di anni fa, ora ritradotto da Cristiana Mennella e ripubblicato da Fanucci, e per inaugurare a Roma, mercoledì, il Festival delle Letterature.

Signora Lessing, nel leggere i suoi romanzi, dal «Taccuino d'oro» al ciclo dei «Figli della violenza» al «Diario di Jane Somers» come questo «Memorie di una sopravvissuta» (tutti, tranne l'ultimo, usciti in Italia per Feltrinelli), ci è venuto man mano, da lettrici, di definirla scrittrice realista, poi, no, iperrealista, ancora no, visionaria, forse fantascientifica, forse scrittrice fortemente onirica, che scrive in uno stato tra sonno e veglia. Qual è la definizione in cui lei si sente più a suo agio?

«Nessuna. Piuttosto mi interessa perché lei mi rivolga questa domanda: è necessario porre in una categoria? E una cosa deve essere per forza nemica dell'altra? Io, quando scrivo, penso a una storia, ed è questa che poi determina lo stile. Per quanto concerne una serie di miei libri, *Memorie di una sopravvissuta* come il ciclo *Canopus in Argo: Archives*, Brian Aldiss, grande critico, considerato un po' il grande padre della fantascienza, mi ha voluto definire tale, appun-

to, scrittrice di fantascienza. Io non sono d'accordo. Penso che la vera fantascienza sia quella che elabora sulla base di teorie scientifiche: il modello perfetto è *Blood Music* di Greg Bear. Mentre altri libri soffrono di quella che, per loro, diventa un'etichetta costrittiva. Si dice che perfino *Il signore degli anelli* di Tolkien è fantascienza...».

Nelle «Memorie di una sopravvissuta», romanzo del 1974, ambientato in una Londra futuribile e degradata, dove si è dissolto ogni tessuto sociale, compaiono per la prima volta le bande giovanili che, anarchiche e violente, ubbidiscono solo alle proprie leggi, bande che tornano poi nel «Quinto figlio» e, poco più civilizzate, nel suo ultimo romanzo «Il sogno più dolce». Perché queste bande sono entrate così potentemente nella sua immaginazione?

«Sono dappertutto, fanno parte della cultura in cui viviamo. Scrivendo *Memorie di una sopravvissuta* ero convinta di averle inventate, invece poco tempo dopo ho letto che a New York c'erano bande di ragazzini che terrorizzavano le persone nella metropolitana e nei grattacieli. Insomma, ho scoperto che non si può inventare niente. Così come credevo di avere inventato Hugo, l'animale mezzo cane e mezzo gatto che compare in questa storia, poi ho saputo che a Los Angeles avevano cercato di crearlo. Per fortuna senza esito. Ma vorrei aggiungere, rifacendomi alla domanda di prima, che ci si dimentica troppo spesso che leggere e scrivere è

Ottantaquattro anni, minuta e dalla voce affettuosa. È stata mito e maestra severa per le lettrici di un paio di generazioni



La scrittrice Doris Lessing, ieri al Salone del libro di Torino

anzitutto piacere, provare piacere. Di questo si parla troppo poco».

Nel «Sogno più dolce» lei fa conti definitivi e drastici con la fede nel comunismo. Quella che l'ha animata personalmente, tra Rhodesia e Inghilterra, per più di una trentina d'anni, e che aveva già cominciato a sottoporre a esame in romanzi precedenti. A ottantaquattro anni cosa pensa della politica? Crede ancora in qualcosa?

«Oggi ho pochissima fiducia nella politica e nei politici. Ma questo è tipico di quelli della mia generazione, noi abbiamo visto crollare tutti i grandi sogni in cui credevamo. È difficile, oggi, trovare un idealista, tra di noi. Come cittadina credo che sia possibile darsi obiettivi piccoli, piccoli gruppi che riapplicano a piccole cose per esempio in campo ambientale. Lo credo perché questi li ho visti funzionare. I movimenti con grandi e declamati ideali invece falliscono. Tutti. Ed è una delle storie che ho raccontato nel *Sogno più dolce*: quando l'Africa è stata liberata dalla colonizzazione, sono arrivati fiumi di soldi dall'America e dall'Europa, e sono stati dissipati, mentre hanno funzionato piccole imprese, come quelle della mia Sylvia che, nel romanzo, costruisce quasi con le sue mani il suo ospedale».

Due anni fa dal festival di Edimburgo lei ha lanciato una specie di anatema sulle giovani scrittrici inglesi e sui loro romanzi stile «Bridget Jones». Ha detto che sono scioche, disimpegnate. Ma, se è così,

Fanucci ha ripubblicato il suo introvabile «Memorie di una sopravvissuta». A Roma aprirà il Festival delle Letterature

di chi è la colpa? Vostra, che non avete saputo trasmettergli una lezione generazionale?

«In effetti, dopo *Il diario di Bridget Jones*, gli editori sono stati inondati di romanzi in quello stile, e li continuano a pubblicare, perché sembra che la formula abbia successo. E, in parte, anche perché la maggior parte delle donne, inutile nascondere, cerca un marito, un fidanzato, un partner, poche sono quelle che ritengono positivo stare da sole. Ma non date la colpa a me di ciò che è successo negli anni Sessanta. È stato fatto un gran male, ma non l'ho fatto io. La mia idea era che bisognasse lottare per ottenere leggi che mettessero sullo stesso piano uomini e donne. Invece dalla fine degli anni Sessanta la gente ha cominciato a salire sul palcoscenico e a dire "Guardatemi". Non è così che si cambia il mondo. Si cambia trasformando le leggi, e questo chiede di affrontare noiose procedure burocratiche e di faticare. Come quando si è ottenuto che cambiasse il regime patrimoniale tra coniugi: prima, in Gran Bretagna, la donna nello sposarsi trasferiva ogni sua proprietà al marito, poi si è ottenuto che ogni cosa diventasse condivisa. E adesso qualcuno comincia a dire che non è giusto che, al momento di una separazione, una moglie che non abbia mai lavorato ottenga dal marito il cinquanta per cento di ogni avere. È curioso, interessante, vedere come le tendenze sociali vadano avanti e indietro, come onde. Comunque, il mio sfigo di Edimburgo era nato dal fatto che, in visita in una classe elementare, avevo trovato una maestra che faceva lezione insegnando ai bambini che il loro sesso era all'origine di ogni guerra, violenza, aggressività, mentre le bambine sorridevano soddisfatte. Non è così, ed è crudele».

La guerra. Qual è stata la sua posizione su quella anglo-americana in Iraq?

«Era illegale. Ora è bene che Saddam sia stato cacciato, ma questo conflitto crea precedenti tremendi e non sappiamo quale ne sarà il risultato finale. L'Iran sta inviando in Iraq i suoi mullah più fanatici e in Iraq il fondamentalismo cresce. Gli Stati Uniti hanno una politica estera, oggi, che non si può definire esattamente sottile».

Aveva previsto la fine dell'Unione Sovietica con dieci anni di anticipo. Ora il sociologo francese Emmanuel Todd dice: il sistema americano è in declino

Usa, dall'11 settembre all'Iraq: fine di un impero

Roberto Carnero

In un libro uscito in Francia nel 1976, intitolato *Il crollo finale* (tradotto in italiano da Rusconi nel 1978), aveva previsto con grande anticipo la fine dell'Unione Sovietica. Emmanuel Todd, sociologo e demografo francese, ricercatore presso l'Institut national des études démographiques di Parigi, ci tiene a ricordare quella sua opera pionieristica, anche per evitare che qualcuno lo accusi di antiamericanismo preconcetto o gli attribuisca una matrice ideologica comunista. Comunista Todd non è mai stato, anche se è felice di rispondere alle domande dell'Unità, perché ricorda che nei primi anni Settanta, durante un soggiorno di studio a Firenze per il suo dottorato, il nostro giornale era la prima lettura mattutina. Scambiando qualche battuta iniziale, gli chiediamo se, viste le sue doti profetiche, per caso

La discussione ieri a Torino con Jean Ziegler, Alberto Asor Rosa, Gian Enrico Rusconi e altri

non riesca a prevedere la caduta del governo Berlusconi - notizia che sarebbe motivo di sollievo per molti italiani -, ma ci risponde che l'Italia è un Paese troppo imprevedibile per tentare qualsiasi profezia o anche solo una previsione verosimile.

Il suo libro, *Dopo l'impero* (sottotitolo: *La dissoluzione del sistema americano*), appena uscito presso Marco Tropea Editore (pagine 192, euro 13,00), è stato presentato ieri pomeriggio alla Fiera del libro di Torino, alla presenza dell'autore, da Gianni Riotta, Gian Enrico Rusconi, Alberto Asor Rosa, Massimo Teodori, Jean Ziegler. Una grande sala gremita da una platea attenta, commossa alla notizia, portata da Ernesto Ferrero, della morte di Luigi Pintor.

La tesi di Todd, che intende proporre un modello interpretativo dell'attuale sistema geopolitico globale, è che - contrariamente alle apparenze - l'impero americano non esiste più. «Quello statunitense - ci ha detto prima della presentazione del suo libro - è un sistema in declino. Se fino ad alcuni anni fa l'economia degli States, la loro tecnologia, la loro industria, erano all'avanguardia nel mondo, erano le più avanzate, oggi non è più così. C'è l'Europa unita, c'è la Russia, c'è l'Est asiatico, che le stanno surclassando. Gli Usa sono ancora i più forti dal punto di vista militare, ed è per questo che cercano lì una loro affermazione, ovviamente ai danni dei Paesi me-

no forti».

Nel suo saggio Todd ricorda come dopo l'11 settembre 2001, nei giorni successivi all'attentato al World Trade Center, gli Usa godettero di un appoggio mondiale pressoché indifferenziato. Tutte le nazioni del mondo, o comunque la stragrande maggioranza di loro, erano solidali con il popolo americano, così brutalmente colpito. L'America godeva di una simpatia e di una forza che consisteva nella sua legittimità. Un'occasione mancata. «Perché - ci spiega Todd - gli Usa hanno giocato malamente questa carta che avevano in mano. Se si fossero messi a condurre una guerra seria ma equilibrata al terrorismo, non ci sarebbe stato Paese che non li avrebbe appoggiati. Ci si aspettava inoltre che l'11 settembre rendesse gli Usa più sensibili ai problemi del Terzo Mondo, che finalmente capissero la necessità di una correzione di rotta. Invece la reazione è stata aggressiva e imperialistica, e questo ha fatto sì

ai lettori

Per problemi di spazio la consueta pagina della domenica dedicata all'arte e alle mostre oggi non c'è. L'appuntamento è a domenica prossima

che da più parti del globo si contesse, come giustamente accade oggi, l'egemonia americana. Così che in pochi mesi l'immagine di un'America ferita e utile per un equilibrio mondiale è stata rimpiazzata dall'immagine di un'America narcisista, inquieta e cattiva».

Todd sostiene che anche i governi dei Paesi formalmente amici degli Usa - Regno Unito, Spagna, Italia - in realtà non sono così incondizionatamente felici della politica Bush. «Le popolazioni di questi Paesi - fa notare - sono per larga parte contrarie alla politica militare statunitense. I loro governanti non possono non tenere conto di questo dato di fatto, perché devono comunque confrontarsi con l'elettorato».

Ad esempio gli europei non comprendono come mai gli Usa, pur avendone il potere, non si decidono a regolare la questione palestinese. «A uno come Bush - risponde Todd - fa comodo che nel mondo esistano diversi focolai di guerra, perché questo giustifica il suo interventismo. In realtà non si risolve nessuna crisi in modo definitivo, così si può continuamente trovare una ragione per agire militarmente. Gli Usa hanno bisogno di tanti piccoli conflitti per poter intervenire e dimostrare di essere gli unici in grado di risolverli. La crociata del presidente americano contro quello che lui chiama enfaticamente "l'asse del male" è la risposta simbolica alla crisi che gli Stati Uniti stanno attraversando.

La questione palestinese è importante, ma non è centrale nel mio modello interpretativo».

Perché? «Perché la questione palestinese è solo una di quelle aperte. Certo, gli Usa avrebbero la possibilità di regolare la politica israeliana. Del resto la sintonia tra Usa e Israele è solo tattica, motivata dai rispettivi interessi particolari. Gli Stati Uniti non esiterebbero a scaricare Israele, se questo potesse servire loro. E lo stesso dicasi di Israele. L'idea centrale del mio saggio è che nel momento stesso in cui il mondo scopre la democrazia e si accorge che può fare a meno dell'America, l'America finisce con il perdere le sue caratteristiche democratiche e scopre che, dal punto di vista economico, è dipendente dal resto del mondo. Insomma, un'inversione del rapporto di dipendenza economica tra Stati Uniti e resto del mondo, e un'inversione della dinamica democratica, positiva in Europa e negativa negli Usa».

Nel momento in cui il mondo scopre la democrazia si accorge di poter fare a meno dell'America



Bollati Boringhieri

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591771 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Rashid Khalidi

Identità palestinese

La costruzione di una moderna coscienza nazionale
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 355, € 32,00

Tobie Nathan

Non siamo soli al mondo

Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 257, € 28,00

Adolfo Mignemi

Lo sguardo e l'immagine

La fotografia come documento storico
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 227, con 44 illustrazioni fuori testo, € 26,00

Luca La Rovere

Storia dei Guf

Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943
Nuova Cultura 95
pp. xxxviii+409, con 17 illustrazioni fuori testo, € 34,00

Ian Stewart

Che forma ha un fiocco di neve?

Numeri magici in natura
Saggi. Scienze
pp. 224, ril., € 48,00

Bruno G. Bara

Il sogno della permanenza

L'evoluzione della scrittura e del numero
Saggi. Psicologia
pp. 136, € 24,00

Luigi Pintor

I luoghi del delitto

Variantine
pp. 78, € 9,50

Francesco M. Biscione

Il sommerso della Repubblica

La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo
Temi 131
pp. 177, € 13,00

Giorgio Agamben

Stato di eccezione

Temi 130
pp. 120, € 12,00

Paolo Virno

Quando il verbo si fa carne

Linguaggio e natura umana
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 244, € 20,00

Giacomo Marramao

Passaggio a Occidente

Filosofia e globalizzazione
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 243, € 26,00